



La fede che si fa storia

Domenica 7 luglio, papa Francesco è andato a Trieste a conclusione dei lavori della 50^a Settimana Sociale dei cattolici in Italia. Così si è espresso durante l'omelia

Una fede fondata su un Dio umano, che si abbassa verso l'umanità, che di essa si prende cura, che si commuove per le nostre ferite, che prende su di sé le nostre stanchezze, che si spezza come pane per noi. Un Dio forte e potente, che sta dalla mia parte e mi soddisfa in tutto è attraente; **un Dio debole, un Dio che muore sulla croce per amore e chiede anche a me di vincere ogni egoismo e offrire la vita per la salvezza del mondo;** e questo, fratelli e sorelle, è uno scandalo. Eppure, mettendoci davanti al Signore Gesù e posando lo sguardo sulle sfide che ci interpellano, sulle tante problematiche sociali e politiche di-

scusse anche in questa Settimana Sociale, sulla vita concreta della nostra gente e sulle sue fatiche, possiamo dire che oggi abbiamo bisogno proprio di questo scandalo. *Abbiamo bisogno dello scandalo della fede.* Non abbiamo bisogno di una religiosità chiusa in se stessa, che alza lo sguardo fino al cielo senza preoccuparsi di quanto succede sulla terra e celebra liturgie nel tempio dimenticandosi però della polvere che scorre sulle nostre strade. **Ci serve, invece, lo scandalo della fede - abbiamo bisogno dello scandalo della fede - una fede radicata nel Dio che si è fatto uomo e, perciò, una fede umana, una fede di carne, che**

entra nella storia, che accarezza la vita della gente, che risana i cuori spezzati, che diventa lievito di speranza e germe di un mondo nuovo. È una fede che sveglia le coscienze dal torpore, che mette il dito nelle piaghe, nelle piaghe della società - ce ne sono tante -, una fede che suscita domande sul futuro dell'uomo e della storia.

(...) Si dice che la società nostra è un po' anestetizzata e stordita dal consumismo: avete pensato, voi, se il consumismo è entrato nel vostro cuore? Quell'ansia di avere, di avere cose, di averne di più, quell'ansia di sprecare i soldi. Il consumismo è una piaga, è un cancro: ti ammala il cuore, ti fa egoista, ti fa guardare solo te stesso. Fratelli e sorelle, soprattutto, **abbiamo bisogno di una fede che spiazza i calcoli dell'egoismo umano, che denuncia il male, che punta il dito contro le ingiustizie**, che disturba le trame di chi, all'ombra del potere, gioca sulla pelle dei deboli. E quanti, quanti - lo sappiamo - usano la fede per sfruttare la gente. Quello non è la fede.

Francesco



Una luce di speranza

Anche voi amici e amiche che ci leggete avete già sentito parlare della prigione centrale di Kinshasa. Un barlume di luce ci fa sognare



Una sorridente suor Anna

Anche in Italia lamentiamo una situazione poco "onorevole" delle nostre carceri: sovraffollamento, igiene mancante, suicidi anche tra il personale di sicurezza...

Spostiamoci a Kinshasa dove nella prigione centrale di Makala solo ad aprile si sono contati 31 decessi dovuti alle cattive condizioni di detenzione. La prigione è stata costruita nel 1958 per un totale di 1.500 detenuti. Il 30 aprile scorso in prigione vi erano 14.588 (!) detenuti di cui 400 minori, 380 donne, 1.640 malati di cui 200 tubercolotici, 120 con problemi psichici seri.

Ebbene, al di là di una situazione tanto grave che comporta sofferenze inenarrabili, dove il rispetto della persona umana è azzerato, appare una luce di speranza in cui vogliamo credere. Appena eletto, il nuovo **ministro della giustizia, Constant Mutamba, è venuto in visita alla prigione. Ha fatto osservare un minuto di silenzio per i prigionieri morti in prigione a causa delle cattive condizioni di vita.** Ha fatto parlare una mamma prigioniera proveniente da Goma, estremo est del paese, a

nome di tutte le donne che occupano il padiglione 9. Lei è stata promossa sorvegliante dalla direttrice, per cui conosce le situazioni personali di tante detenute. **Ha denunciato le pessime condizioni in cui vivono le prigioniere**, nella più grande promiscuità, senza alcuna distinzione di età: donne anziane, mamme di media età, giovani mamme con bebè e ragazze minori...tutte confinate in uno spazio molto ristretto, in dormitori sovraffollati, costrette a dormire in piedi o accovacciate...o nelle toilette. Per non parlare di quel gruppo di mamme provenienti da Beni-Butembo, vittime della milizia M23, portate dalla Monusco nella prigione di Kinshasa e lì abbandonate. **Non hanno famiglia, non hanno parenti, nessuno si occupa dei loro dossier, se non la Chiesa che se ne prende cura.** Solo 32 delle 380 donne del padiglione hanno avuto una condanna definitiva. Le altre sono nel limbo, da mesi, a volte da anni perché la giustizia non svolge il suo lavoro come dovrebbe. Finiscono come dimenticate in prigione. Il ministro della giustizia ha ascoltato

e poi ha detto che «se un segretario, un magistrato o un giudice non fanno giustizia e voi me ne portate le prove, li revoco e metto loro in prigione. A partire da oggi nulla sarà più come prima!».

Altra buona notizia. Sollecitata dal direttore del carcere che ha chiesto aiuto, **la Chiesa cattolica ha presentato un progetto per installare nei padiglioni del carcere dei grandi ventilatori per rimediare un po' al troppo caldo. Il progetto, accolto dai vescovi congolese, è stato presentato alla Conferenza episcopale italiana che lo ha sollecitamente finanziato con l'8 per 1000.** Alcuni padiglioni sono già stati riforniti e altri lo saranno a breve. Più che mai felici le donne del padiglione 9 che arrivano a respirare nel caldo umido della capitale congolese.

*Emmanuel A. K.
militante dei diritti umani
Suor Anna Brunelli*

PS. In 12 anni di presenza nel carcere di Makala, non ho mai sentito parlare di un suicidio. Tutti i detenuti e detenute altro non sognano che di tornare un giorno in libertà.

(Sr Anna)



Vuoi far felice una/un nipote? Regalagli l'abbonamento al PM

Abbonamento al **PM-II piccolo missionario**
€ 39,00

abbonamenti@fondazioneigrizia.it
oppure chiama 045 8092290

La missione continua... con odv **Laudato si'**

Questo titolo ricorda il comunicato stampa che due anni fa recitava: «I comboniani lasciano Villa Baratoff, a Pesaro (PU), ma la missione continua...»

A distanza di due anni, questo sogno si realizza. I missionari comboniani si sono spostati più a sud, a Fano, a 12 km, ma continuando la loro presenza missionaria sul territorio e nelle diocesi vicine.

A maggio scorso, Villa Baratoff ha ripreso vita, riaprendo le sue porte. E questo grazie all'associazione di volontariato (odv) **Laudato si' di Coriano (RM)** e al suo mentore **Stefano Pasquale Lanna**. Pasquale da molti anni coltivava in cuore un sogno, frutto della sua storia e del suo percorso: creare una comunità famiglia simile a quella dove ha vissuto la sua adolescenza.

Pasquale proviene dalla Comunità di accoglienza per minori di Calvene (VI) voluta da don Peppe Gobbo nel 1983, «per accogliere e accompagnare ragazzi e ragazze che avevano sopportato varie tempeste, a porsi in ascolto dei loro bisogni e accompagnarli nella crescita facendo emer-

gere, nella normalità, le loro risorse e potenzialità».

Il periodo trascorso in comunità lo ha segnato e trasformato profondamente, come uomo e come cristiano. **Gli ha permesso di affrontare la vita, con le sue difficoltà e bellezze, di formare una famiglia aperta agli altri, di avere un lavoro, di dedicarsi al Signore della vita e del mondo**, entrando a far parte dei laici francescani.

Sono poi arrivati i missionari comboniani e la Villa Baratoff per concretizzare il suo sogno: dare inizio a una comunità di accoglienza che si ispira alla *Laudato si'* di papa Francesco. Prendersi cura della casa comune, dell'ambiente ma soprattutto degli ultimi, dei poveri, degli "scartati" dalla società.

L'enciclica di Francesco ricorda che tutto si tiene, è in relazione, che siamo responsabili gli uni degli altri, che il mondo è per tutti, che è possibile

vivere da fratelli e sorelle. Ecco perché al centro di questa nuova realtà ci sarà Gesù, missionario dell'amore di Dio per tutti, e le persone, ogni persona, soprattutto quelle meno fortunate e che necessitano di una mano e di una opportunità.

Pasquale ha vissuto tutto questo in prima persona, nella sua pelle, grazie a don Peppe e alla comunità di Calvene, grazie alla presenza di Dio nella sua vita, grazie agli amici, ai poveri, alla sua famiglia che lo appoggia e sostiene in questo sogno divenuto realtà.

Ricordo che in Brasile la gente ripeteva spesso: «**Un sogno che si sogna da soli è illusione, ma quando si sogna insieme diventa realtà**».

Concretamente, che cosa succederà a Villa Baratoff? Sarà un processo, un percorso da costruire insieme serenamente, fiducia e fede. Già un piccolo gruppo di persone, assieme a Pasquale, terranno le porte

della casa aperte, segno e simbolo di accoglienza e ospitalità. Ci saranno progetti per valorizzare l'ambiente e la natura, per dare possibilità e opportunità a persone in difficoltà, per spazi di formazione e di cultura per i ragazzi e i giovani.

Un luogo da abitare per le associazioni del territorio, **in collaborazione con la Chiesa e i comboniani, luogo di spiritualità e di preghiera**, perché ci sia vita bella e degna per tutti, come ci ricorda il vangelo di Giovanni dove Gesù dice: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv. 10, 10).



Villa Baratoff/Pesaro. Inaugurazione il 26 maggio 2024

padre Giorgio Padovan

Ricercando altre rive

Da Cali, padre Franco Nascimbene ci aggiorna sulla sua attività tra i giovani tossicodipendenti

Nel vangelo di questa domenica, 23 giugno, Gesù invitava i suoi discepoli a salire in barca per passare **all'altra riva** (Mc 4, 35), dove viveva gente che non apparteneva al popolo d'Israele.

Vorrei raccontarvi in che modo durante questi mesi ho cercato di raggiungere l'altra riva, quella dei giovani drogati del nostro quartiere che, come ve lo raccontavo nella mia ultima lettera, si riuniscono soprattutto intorno a una panchina rossa che loro stessi hanno costruito.

Andare a visitarli richiede sempre di prepararsi "ricaricando per bene le pile" perché spesso l'incontro non è facile: a volte giungo da loro e mi ignorano, altre volte mi accorgo che, vedendomi arrivare, alcuni si alzano e si allontanano.

Alcuni però sono più accoglienti come quel gruppetto di belle adolescenti con i jeans tutti rotti e gli occhi mezzi stralunati che hanno lasciato uno o due figli in casa della nonna per venire a drogarsi; o come quei tre giovani tra i più adulti: uno dallo sguardo strano che mette un po' paura, l'ideologo del gruppo che si dedica a mettermi al corrente delle tante "meraviglie" fatte dall'attuale governo della Colombia, o come il "teologo" Dagoberto.

Ed ecco i tre incontri che definisco i più riusciti degli ultimi tempi.

1) Un giorno mi avvicino. Dagoberto mi dice: «**Padre, perché** non ci racconti una parabola?». «Una parabola?». «Sì, una di quelle che Gesù raccontava». Dopo aver chiesto ai ragazzi se erano interessati ad ascoltarla, ho cominciato a raccontare quella del *Buon samaritano*. **Mi ascoltavano con tanta attenzione.** Al termine del racconto, li ho invitati per un altro quarto d'ora ad approfondire la parabola, chiedendo loro di mettersi al posto di ognuno dei vari personaggi, chiedendosi come avrebbero reagito quel giorno se fossero stati là.

2) Un'altra volta, nel giungere alla

panchina rossa ho visto che Ronald (ha una faccia da pochi amici...) portava un coltello che spuntava dai calzoni. Scherzando gli chiesi se lo aveva portato per...sbucciare la frutta. Quando poi il suo vicino si è alzato, mi sono seduto di fianco a lui. In un momento in cui si era distratto, gli ho sottratto il coltello dicendogli che sarei andato a gettarlo nel lago lì vicino, prima che facesse qualche stupidaggine.

«Dammi il mio coltello!», dice. «Non te lo do», rispondo». «Dammelo!». «No!».

Poi, accorgendomi che si stava alterando, gli promisi di restituirglielo **non prima però di avergli chiesto se riteneva che portare un coltello in vista lo avrebbe aiutato a risolvere qualche problema...**Rispose che sì, gli serviva per difendersi dai...nemici.

L'ho invitato ad affrontare i suoi problemi in altri modi, sedendosi per esempio a dialogare per raggiungere una soluzione senza usare il coltello. E gliel'ho restituito.

3) Qualche giorno fa, raggiungendo il loro "regno", Dagoberto mi chiede di andare a celebrare lì una Messa per Donald che stava morendo in ospedale dopo che una moto gli si era accostata e gli avevano sparato in testa.



Padre Franco Nascimbene

Insieme siamo andati a casa di Donald e abbiamo invitato la famiglia a unirsi l'indomani per un momento di preghiera con tutti i suoi compagni.

Il giorno dopo però Donald era già morto. Abbiamo allora trasformato quel momento in una preghiera perché il Padre di tutti, misericordioso, lo accogliesse tra le sue braccia.

Una mezz'oretta di canti, testi biblici di speranza, preghiere spontanee. Ho poi benedetto l'acqua, spruzzandola sui 25 presenti che Dago aveva riunito. Mi hanno quindi chiesto di benedire anche il luogo dove gli avevano sparato e là dove era solito sedere a fumare.

Che il Signore ci doni sempre di andare in cerca di "altre rive" della nostra società per seminarvi con gioia la speranza.

padre Franco

Dona il tuo
5x1000

a **FONDAZIONE NIGRIZIA ONLUS**

mettendo il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi

FIRMA

Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9 3 2 1 6 8 4 0 2 3 6

La gioia di ripartire

A luglio, padre Mariano è ripartito per la Rd Congo, al termine di alcuni mesi trascorsi in Italia per rimettersi in buona salute.

Così ci scriveva da Brescia alcuni mesi fa

Mi trovo in Italia per le vacanze e qualche problemino di salute. Il 7 febbraio all'ospedale San Camillo di Brescia ho subito l'operazione di protesi al ginocchio sinistro. Ho seguito con impegno la riabilitazione sia all'ospedale che qui nella comunità dei comboniani. E le cose sembrano andare per il verso giusto. **Rivado volentieri (adesso che ho superato la soglia degli '80) al mio servizio missionario vissuto in Africa per 30 anni in varie missioni dove l'obbedienza mi ha inviato.** Ripenso anche alla missione universale della Chiesa nel mondo, rendendomi conto di non essere che un semplice servitore nella missione della Chiesa.

Nel mio impegno missionario ho cercato di andare incontro alla

gente, di impararne la lingua, di conoscerne e rispettare usi e costumi. Ho annunciato il vangelo di Gesù e ho celebrato i misteri e i sacramenti della fede cristiana.

Mi ritrovo a ringraziare il Signore per le tante persone che hanno scelto di farsi cristiane e di vivere l'identità cristiana in famiglia e nella società così come nella comunità cristiana. Non posso dimenticare tutte quelle persone che ho fatte cristiane, grazie al battesimo, e che ho benedetto e curato nelle loro malattie. Nel dirmi grazie mi abbracciavano e benedicevano, a nome dei loro antenati, con la saliva o con il loro soffio, cioè, l'alito di vita. **Quante benedizioni ho ricevuto! Come dimenticherei l'Africa e quanti la abitano?**

Nei miei viaggi in foresta, con la mac-

china o la moto, là dove la strada era difficile, ho incontrato la gente dei villaggi, dormendo nelle loro povere ma dignitose capanne. Abbiamo condiviso il cibo, adattandomi alle loro tradizioni, senza mai fare il... "prezioso"!

Ricordo con simpatia il fermarmi a chiacchierare con la gente: papà e mamme, giovani e bambini. In Africa, all'Equatore, le ombre della sera si allungano verso le 18.15/ 18.30 circa: tutto si fa nel cortile, tra la chiesa e la casa del catechista. I ragazzi accendevano il fuoco e si esibivano in danze di gioia e di festa. Le mamme poi portavano il cibo per la cena.

La gente mi poneva tante domande: sulla Bibbia, i miei parenti italiani, la storia, la politica, la divinazione, la magia o il malocchio, gli spiriti degli antenati o quelli del male. **Nel ripensare a questi momenti di dialogo, il cuore mi si riempie di nostalgia dell'Africa.** Mio desiderio è ripartire presto e incontrare la gente d'Africa. Mi manca.

Mi piacerebbe ritornare a Kisangani, nella parrocchia di Santa Maria, regina dei martiri, per condividere ancora la vita con la gente. Sono molti i parrochiani che mi hanno inviato un messaggio...

So che le violenze continuano nelle province del Kivu e del Kasai. Legate ai tanti minerali (diamanti, oro, coltan, cobalto...) che attirano la cupidigia delle multinazionali.

Amici e preti congolesi mi mettono al corrente della corruzione che serpeggia e fa disastri a livello politico e industriale. E mentre i grandi del paese si aumentano il salario, lasciano quello di maestri, professori, infermieri, poliziotti e militari a un livello troppo basso, da fame.

Ho ricevuto vari messaggi anche dalla superiora delle Suore della Santa Famiglia di Kisangani. Chiede della mia salute e di quando sarò di ritorno. Ricordo che tre anni fa, l'arcivescovo di Kisangani, mons. Marcel Utembi Tapa, mi aveva nominato cappellano di questa congregazione, obbligandomi a un impegno maggiore.

È mio vivissimo desiderio poter continuare in Rd Congo la missione della Chiesa.

*padre Mariano Prandi, comboniano
Brescia, 4 giugno 2024*



Padre Mariano Prandi

La voce dei giovani

Era il 19 maggio 1999. Nasceva a Tabligbo, sudest del Togo, una radio popolare. Il 19 maggio Radio Speranza ha celebrato i suoi 25 anni di esistenza



Il 19 maggio 1999, un gruppo di liceali della parrocchia Saint Esprit di Tabligbo (fra i quali John Hammond, oggi sacerdote comboniano a Firenze e Pierre Toglo, diacono permanente della Chiesa che è in Verona) muniti di un microfono preso dalla sacrestia della chiesa parrocchiale e di un'antenna rudimentale, salirono sul campanile e lanciarono nell'etere i primi vagiti di una radio che avrebbero voluto chiamare Daniel Comboni ma che padre Elio suggerì di "ringiovanire". E fu **Radio Jeunesse Espoir** (Radio gioventù speranza).

Si celebrava la novena di Pentecoste: allo Spirito Santo *Signore che dà la vita* è dedicata la parrocchia di Tabligbo. Da tempo padre Elio insisteva con quei giovani liceali cattolici perché dalle parole si passasse ai fatti. Lo Spirito Santo diede loro la spinta... Quel 19 era un mercoledì, giorno di mercato a Tabligbo. E subito la gente udì la voce amica di una radio...pirata.

Quest'anno, il 19 maggio, si celebrava nella Chiesa la solennità di Pentecoste: non ci poteva essere data miglio-

re per celebrare il giubileo d'argento. Nel frattempo, la radio ha dovuto cambiare nome e frequenze. A gennaio 2001, in seguito all'annuncio di una celebrazione liturgica in suffragio dell'anima del defunto primo presidente del Togo, Sylvanus Olympio, ucciso il 13 gennaio 1963, **la radio era stata chiusa dalle autorità e le apparecchiature sequestrate**. Bisognerà attendere il ritorno di padre Elio dalle vacanze perché la radio possa riprendere a trasmettere. Il permesso poteva venire solo dal ministro degli interni, il generale Walla, presso il quale padre Elio si recò, accompagnato dai responsabili del partito al potere e del consiglio pastorale per "strappare" il permesso. Che venne concesso, con tante raccomandazioni. E le apparecchiature, conservate in perfetto stato, lasciando la gendarmeria, ritrovarono la via dei locali della radio.

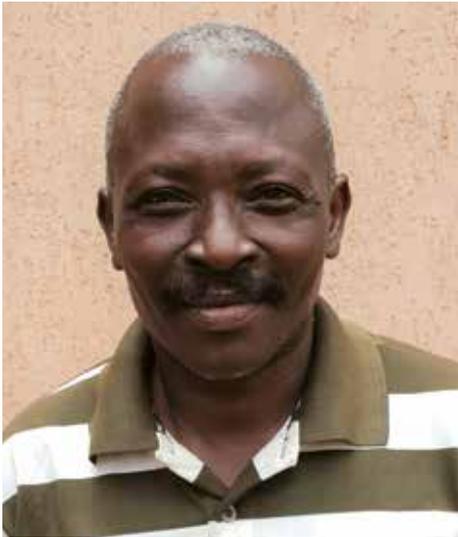
La radio cambiò nome e divenne **Radio Speranza, la voix de la jeunesse** (Radio Speranza, la voce dei giovani): "Noi costruiremo un mondo di speranza; saremo seme di pace di

bontà", recita la canzone (composta da un padre monfortano italiano) che fa da sigla al riconoscere la radio. Ma non è cambiata la sua "missione": essere strumento di evangelizzazione e di promozione umana.

Alla nascita della radio era parroco di Tabligbo il trentino padre Bruno Gilli, mentre superiore della comunità era padre Elio Boscaini. Come non potevano i due comboniani non sostenere l'audacia dei loro giovani? E così, appena possibile, vennero adattate due aule della vecchia scuola cattolica primaria che aveva lasciato il posto alla chiesa e che accolsero dal campanile la radio. **Sempre grazie a Giorgio Lolli, un bolognese che in Africa aiutava a installare radio** (e che ci ha lasciati a maggio dello scorso anno a 81 anni), fu eretta l'antenna (che oggi misura 60 metri) e approntato uno studio adeguato. **Da Giorgio venivano inoltre formati i giovani tecnici che avrebbero garantito il buon funzionamento delle apparecchiature radio**. Soprattutto, i parrocciani si impegnarono a sostenere la radio, ad animarla e dirigerla. **Quel piccolo seme che lo Spirito Santo aveva seminato nel cuore di quei giovani è diventato un albero che produce frutti, anche ben oltre il territorio della parrocchia**. Doveroso rendere grazie. Al Signore che ha fiducia nei giovani e affida anche a loro la missione. E a quanti, e sono tanti, han-



Thomas Zotoglo, direttore di Radio Speranza



Michel Djata Yesuvito, segretario della parrocchia di Tabligbo, dagli inizi alla radio



Olivia Essi Agougno, presenza storica alla radio

no creduto che la cosa era possibile. Ai confratelli che hanno accompagnato la radio in diversi modi e che continuano a farlo. A quanti hanno dato la loro disponibilità a dirigere la radio, e a coloro che portano avanti il palinsesto delle varie trasmissioni e lavorano ogni giorno in studio. **Un grazie, infine, ai benefattori che permettono alla radio il suo buon funzionamento (e ce ne sono tra chi ci legge).**

Mentre si lavora per l'autosufficienza, l'augurio è che Radio Speranza sia sempre più la voce dei giovani, una loro compagna di strada, una possibilità e una risorsa per la loro vita, anche spirituale.

Buon compleanno, Radio Speranza!

*padre Manuel Ceola,
comboniano a Tabligbo*

Sudan: fame che uccide

Tutti gli occhi sono giustamente puntati su Gaza e l'Ucraina, ma quelli dei comboniani non possono non guardare anche un po' più a sud, al Sudan

È là che il fondatore dei comboniani, san Daniele Comboni, ha evangelizzato ed è morto. Ed è in Sudan che un altro atroce conflitto sta portando alla "fame che uccide".

A fine giugno, le agenzie Onu per la sicurezza alimentare mondiale, la Fao con il Pam (programma alimentare mondiale) e altre organizzazioni internazionali, hanno pubblicato il rapporto sulla fame in Sudan. Oltre la metà della popolazione sudanese, circa 25,6 milioni di persone, sta vivendo una grave crisi alimentare. Tra queste, 755.000 persone (2% della popolazione) si trovano in situazione di carestia e potrebbero morire di fame.

Altri 8,5 milioni di persone (18% della popolazione) stanno affrontando un'emergenza alimentare con il rischio di scivolare nelle stesse condizioni di carestia tra qualche mese. Da quando la guerra è scoppiata, il 15 aprile 2023, la gestione politica e logistica degli aiuti umanitari in Sudan è stata estremamente complessa.

Per ragioni puramente militari, per evitare che i convogli umanitari diventino un mezzo per trasportare armi ai secessionisti di Dagalo, l'esercito regolare del presidente (golpista) al-Burhan, nel marzo scorso aveva annunciato che

avrebbero consentito l'ingresso degli aiuti umanitari solo attraverso i propri valichi di frontiera, impedendo di fatto il movimento di aiuti transfrontaliero proveniente dal Ciad, gli unici in grado di raggiungere la gran parte delle zone a rischio di carestia. Le popolazioni del Darfur sono praticamente tagliate fuori dagli aiuti. Quasi due milioni le persone con urgente bisogno di aiuti non raggiungibili.

Secondo gli esperti per i diritti umani dell'Onu, in Sudan le parti in conflitto stanno utilizzando la fame come strumento di guerra per vincere i conflitti, mentre dipendono dagli aiuti umanitari per sostenere le proprie forze militari. Questo scenario provoca gravi sofferenze alle popolazioni locali.

È imperativo un cessate il fuoco affinché acqua e cibo possano essere recapitati alla popolazione nelle aree maggiormente colpite dalla crisi. Ma senza l'attenzione del mondo, a partire dal nostro governo italiano, c'è poco da coltivare la speranza.

A gennaio, il nostro governo aveva inaugurato il suo anno di presidenza al G7 presentando ufficialmente il "Piano Mattei per l'Africa"; ma sulla crisi del Sudan non una parola è ancora stata detta ufficialmente.

Chiamati all'annuncio del vangelo

Erano tanti quel 28 giugno di 60 anni fa a diventare preti per il servizio di Dio nella Chiesa missionaria.

I "sopravvissuti" celebrano le "nozze" di diamante

Eravamo 56 diaconi comboniani che la mattina del 28 giugno 1964 al Tempio Votivo di Verona (la chiesa che è di fronte alla stazione ferroviaria di Porta Nuova) per l'imposizione delle mani del cardinale armeno Krikor Bedros XV Aghagianian, prefetto della Sacra congregazione di Propaganda fide, diventavano preti. Altri 8 del ramo tedesco comboniano venivano ad aggiungersi a noi "italiani" portando il numero totale di noi nuovi preti comboniani ordinati quell'anno a 62. Rimaniamo ancora oggi il più alto numero di comboniani ordinati nello stesso anno.

Di quei 62 comboniani ordinati nel

1964, 17 siamo ancora in vita. Alcuni di noi sono accolti nella casa per missionari anziani non autosufficienti a Castel d'Azzano (Verona), una decina siamo ancora al lavoro in missione o nelle varie "province" che costituiscono la congregazione.

9 di noi ci siamo ritrovati il 2 luglio in Casa madre a Verona per celebrare l'eucaristia nella **cappella Comboni** e rendere grazie al Signore per i nostri 60 anni di servizio sacerdotale missionario: **Venanzio Milani, Lorenzo Farronato, Pasquino Panato, Enrico Colleoni, Domenico Cibeì, Gabriele Durigon, Sergio Chesini, Pietro Cozza e il più noto di noi,**

Alessandro Zanotelli.

È stata una grande gioia aver potuto accogliere tra noi Antonio Striuli, che aveva scelto di sposarsi con Lina e insieme hanno poi fatto uno straordinario lavoro di scolarizzazione in Etiopia. Abbiamo trascorso la giornata a raccontarci, condividendo le nostre esperienze di missione. **Con commozione abbiamo ascoltato le esperienze di chi tra noi ha lavorato nel mondo islamico, come Egitto e Sudan, in Rd Congo, Uganda, Kenya e Brasile.**

Il giorno seguente, il 3 luglio, siamo andati a trovare i nostri compagni e ricoverati nella comunità combonia-



Castel d'Azzano (VR). Dei 62 missionari comboniani ordinati nel 1964, 17 di loro sono ancora in vita. Qui la maggior parte di loro



Il volto dei giubilanti 60 anni fa

na “Centro Alfredo Fiorini” di Castel d’Azzano (VR). Là abbiamo incontrato i **padri Carmelo Casile, Guido Cellana, Pietro Settin e Mario Zecca**. Con loro e gli altri confratelli ammalati abbiamo celebrato una solenne eucaristia ringraziando il Signore per questo 60° di ordinazione.

Il pomeriggio siamo andati in visita alle numerose suore missionarie comboniane residenti al Cesiolo (Verona) con molte delle quali abbiamo condiviso gli anni belli della missione. Giovedì 4, poi, lasciando Verona, **siamo partiti in pellegrinaggio a Limone sul Garda alla casa natale di san Daniele Comboni**, il grande innamorato degli africani, dal quale abbiamo avuto l’ispirazione e la forza della nostra vocazione missionaria. Abbiamo continuato anche là la nostra condivisione.

E nella cappella abbiamo celebrato l’eucaristia ripromettendoci di rimanere fedeli fino alla morte alla nostra vocazione missionaria e comboniana, **continuando a camminare con**

gli impoveriti ed emarginati della storia, sognando di poter mutare il sistema economico-finanziario che è il nostro che uccide i poveri e il pianeta Terra.

Il venerdì 5, infine, rientrati a Verona, abbiamo celebrato l’eucaristia con i confratelli (più di una ventina) che formano la comunità di Casa madre.

Sono stati per noi giorni belli e interessanti di condivisione di tanti anni di missione. Un grazie sincero al Signore, a san Daniele Comboni e all’Istituto che ci ha accolti per darci di realizzare la nostra vocazione missionaria, **riconfermandoci comboniani a servizio del regno di Dio**. In quel 1964 nessuno di noi dimentica che si ricordava il centenario del Piano di Daniele Comboni “per la conversione della Nigrizia”. Un sincero grazie alle comunità che ci hanno accolti.

I confratelli preti del 1964



INTENZIONE DI PREGHIERA

Settembre

Per le Missionarie Secolari Comboniane che dal 20 settembre al 1° ottobre celebrano l’Assemblea generale straordinaria per l’approvazione delle Costituzioni, rivedute e aggiornate. Lo Spirito Santo le accompagni e san Daniele Comboni interceda perché l’evento sia segno di rinnovamento e nuova vitalità per la loro missione nella Chiesa e nel mondo. *Preghiamo.*

Denuncia come missione

La comunità trentina si è stretta intorno a padre Alex domenica 30 giugno a Rovereto nella parrocchia di Santa Maria del Carmine per festeggiare i suoi 60 anni di sacerdozio missionario

All'eucaristia è seguito nel prato a fianco della chiesa un momento di festa e di musica, al quale tutti potevano prender parte portando da casa un bicchiere di vetro: "Non vi saranno infatti bicchieri di plastica – recitava l'invito – come messaggio di coerenza con quanto papa Francesco va dicendo sugli stili di vita. Saranno condivise l'acqua e le bevande autoprodotte". A organizzare l'avvenimento, l'Associazione Tam Tam per Korogocho.

Il 26 agosto scorso, padre Alex ha compiuto 86 anni: «Ho vissuto una vita continuamente in crisi... mettendo in crisi», dice. Ricercatore di giustizia sociale e artigiano di pace, padre Alex è riuscito a scuotere gli ambienti

tiepidi del clero cattolico, così come quelli rampanti del "civile consenso" disturbato negli affari... Coraggioso, caparbio, coerente costruttore di un ordine nuovo la cui chiave di volta è la non violenza attiva.

Alex ha vissuto la denuncia come missione. Nel 1985, direttore del mensile comboniano *Nigrizia*, scriveva l'editoriale "**il volto italiano della fame africana**" che scatenò l'inferno tra i politici a Roma.

Quando lasciò la direzione di *Nigrizia*, ripartì per l'Africa, non più in Sudan dove era stato giovane missionario, ma in Kenya. A Korogocho, baraccopoli di Nairobi, tra gli ultimi, ha vissuto gli anni più belli del suo servizio missionario.

Se gli si chiede di tracciare un bilancio, risponde che ha sempre saputo ribellarsi, «puntando il dito per cercare di cambiare le cose. Sono stato critico rispetto alla mia prima esperienza, vissuta in Sudan, quando, da professore che preparava gli studenti all'ingresso all'università, vivevo in una casa carina mentre fuori dalle mura della scuola c'era una realtà dolorosa, assurda. **Una situazione che mi ha portato immediatamente a ripensare che cosa significhi "fare missione"**»

La scelta di andare a Korogocho fu fondamentale perché in quei 12 anni si lasciò convertire dal vangelo e dai poveri a un'altra visione del mondo. Al momento di rientrare in Italia, quei poveri lo hanno salutato imponendogli le mani perché lo Spirito lo accompagnasse nella "conversione della tribù bianca". Di qui la scelta di vivere nel rione Sanità a Napoli.

Padre Alex è stato l'anima delle **Arene di pace** che si sono svolte a partire dal 1986 nell'anfiteatro scaligero. È dietro sua insistenza che si è rilanciata l'idea di riprendere a celebra-

re la pace a partire dall'Arena di Verona. È stato un piacere, davanti al televisore, Rai1 con il suo Tg1, il sabato 18 maggio, contemplare padre Alex a fianco di un papa Francesco decisamente felice di prendere parte non a un avvenimento ma al **rilancio di un "processo dal basso" che vede donne e uomini di buona volontà schierarsi dalla parte della nonviolenza per costruire pace.**

E siamo certi che padre Alex, finché avrà voce, non cesserà di denunciare un sistema economico finanziario militarizzato che uccide i poveri e il nostro pianeta.



Padre Alex con la sorella Luisa Zanotelli, molto impegnata nel sociale

Missionario sempre

Padre Sergio, domenica 23 giugno, ha voluto ringraziare con gli amici e i parenti il Signore per i suoi 60 anni come prete



Padre Sergio con i suoi famigliari

Da Castel d'Azzano dove risiede dallo scorso anno, padre Sergio ha voluto portarsi nella chiesa parrocchiale di Fumane in Valpolicella, proprio là dove 60 anni prima aveva celebrato la sua prima messa in parrocchia.

Attorno a lui si sono stretti la comunità parrocchiale, i parenti, gli amici e i suoi estimatori semplicemente per dire grazie al Signore che gli ha dato di compiere tanto bene nell'esercizio missionario del suo sacerdozio.

Ordinato prete domenica 28 giugno 1964 al Tempio Votivo di Verona con altri suoi 55 compagni, **padre Sergio aveva celebrato la sua prima messa a Fumane, la parrocchia che gli ha dato la fede, lo ha visto crescere e maturare la sua vocazione missionaria.**

Domenica 23, concelebravano con lui don Emanuele Novelli, parroco dal 2016, e padre Elio Boscaini, in rappre-

sentanza dei confratelli di casa madre. All'inizio della celebrazione, padre Sergio ha voluto ricordare i nomi dei tanti preti originari di Fumane, diocesani e religiosi, e dei parroci che dal 1940 hanno retto la parrocchia. Di uno di loro ha fatto particolare memoria: **don Alfeo Perobelli, che lo aveva presentato ragazzo ai comboniani e che era tornato, come si usava allora, a fare da "padrino" al novello sacerdote.** In quell'occasione, don Alfeo (che lasciando Fumane era andato parroco a Verona sant'Anastasia ed era poi divenuto canonico bibliotecario della Capitolare) aveva detto parlando del sacerdote novello: "Ecco il monello di Casterna (contrada di Fumane, ndr) diventato sacerdote missionario!".

Non è mancato anche un accenno a Padre Andrea Polati, il primo comboniano fumanese. Nella sua omelia, padre Sergio ha tracciato il

percorso della sua avventura umana e missionaria: da quando scavezza-collo qual era e che dava qualche preoccupazione a mamma Albina, entrava ragazzo dai comboniani per seguire l'iter formativo; dai primi anni come prete in Spagna ai 6 anni in Bassa California (Messico); dall'Egitto al Sudan e poi Egitto ancora: «Mio desiderio era fare il missionario nella terra che aveva visto san Daniele Comboni evangelizzatore. *Gli anni più belli della mia vita missionaria* – ha aggiunto – **sono stati quelli che ho trascorso a Wad Medani,** parrocchia fondata nel 1961 e dove arrivavo nel 1981. A Wad Medani, a 136 km a sudest di Khartoum, la capitale, erano sfollati migliaia di sudanesi. Tanti di loro chiedevano il battesimo, anche se in un paese a maggioranza islamico».

Padre Sergio ha concluso la sua omelia chiamando tutti a ringraziare il Signore con lui per avergli dato, con la sua grazia, di incontrare tantissime persone, fare tanto bene, incoraggiare gli afflitti, sostenere lo sforzo di tanti poveri per un futuro migliore.

A rendere più bella e partecipata l'eucaristia è intervenuto il coro della parrocchia che a Fumane, sostenuto dall'organo, esegue sempre con maestria quei canti le cui parole traducono la fede che si vuole azione di amore e carità.

Padre Sergio ha dato un tocco africano al tutto, pregando e cantando in arabo, la lingua del suo essere stato evangelizzatore per tanti anni in Sudan ed Egitto.

Al termine della messa, dopo i ringraziamenti di rito e gli auguri, un grazie particolare padre Sergio ha espresso alla **Madonna de la Salette, il cui santuario sovrasta Fumane e che le mamme indicano ai figli da invocare come protettrice,** come faceva mamma Albina, morta centenaria, nei confronti del suo Sergio.

Nell'invitare infine al momento conviviale che al *Noi* seguiva il rito, padre Sergio ha detto di pensare al paradiso come a un banchetto, quello appunto delle nozze dell'Agnello, in cui tutti invitati ci sediamo a condividere nella gioia e nella felicità, perché in compagnia del nostro Gesù che amiamo e annunciamo per la salvezza di tutti.

Afriche e Italia si ascoltano

Dal 14 al 16 giugno 2024 si è tenuta la prima edizione, organizzata da Fondazione Nigrizia, di Africae festival che con parole, musica e non solo, intende contribuire a promuovere i valori di inclusione e interazione

Cosciente che Italia e Africa sono destinate a interagire in modo crescente, il festival crede che sia necessario favorire dei percorsi di incontri, per stimolare dibattiti e sradicare stereotipi. Focalizzando l'attenzione sulle tematiche legate all'afrodiscendenza e al continente africano.

Da qui la scelta di scomodare il latino e chiamare il festival Africae (in italiano "dell'Africa" e anche "Afriche"). A chi lo legge in latino, potrebbe evocare le antiche radici del rapporto tra le due sponde del Mediterraneo. A chi lo legge in italiano, potrebbe sottolineare la varietà di un continente troppo spesso visto come un'entità omogenea.

Africae festival è il nuovo nome di ciò che dal 2006 al 2023 è stato **Ma che**

estate, una kermesse musicale e artistica dedicata all'afrodiscendenza e al dialogo. Alla parte musicale, Africae aggiunge quella diurna con dibattiti.

Il festival nella sua parte diurna ha riservato dello spazio ad alcuni "esperti" delle realtà "africane" più importanti che non hanno temuto di affrontare la stretta attualità (guerre, crisi umanitarie, corruzione, ecc.) e toccato temi come la presenza italiana in Africa, la letteratura afrodiscendente, ecc.

Al dibattito su **Le Libie: di migrazioni, petrolio e molto altro** sono intervenuti Nancy Porsia (giornalista indipendente esperta di Medio Oriente, Nordafrica e Corno d'Africa) e Antonio Morone (professore associato in Storia contemporanea dell'Africa

presso l'Università di Pavia). Ha moderato Gianni Ballarini, redattore di *Nigrizia*.

Per **Il Sahel: cercasi stato sovrano, tra jihadismo e traffici illeciti** si sono confrontati Alessandro Locatelli (economista, Fondazione ICSA) e Ilaria Allegrozzi (Senior Sahel Researcher, Human Rights Watch). Ha moderato Roberto Valussi, giornalista di *Nigrizia*.

Apprezzato anche l'intervento di Marco Aime (antropologo e africanista, docente di antropologia all'Università di Genova). Su *Nigrizia* assicura la rubrica *Io non sono razzista ma...* sul dialogo tra Africa ed Europa che va avanti da tempo immemore, anche se noi europei sembriamo straordinariamente capaci di ignorarlo. Ha dialogato con **Theo Imani** (artista, autore del progetto "Echi e Accordi"). Moderava Jessica Cugini, redattrice di PM e giornalista a *Nigrizia*.

Ci si è chiesti anche **E l'Italia in Africa, cosa fa?** Hanno provato a rispondere Mario Giro (politologo, già Vice ministro degli Affari esteri e professore straordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università per stranieri di Perugia) e Giuseppe Mistretta, diplomatico, già Ambasciatore d'Italia in Angola e in Etiopia. Moderava Brando Ricci, da un anno in redazione a *Nigrizia*.

Le serate sono state riservate alla musica a trazione afrodiscendente e della diaspora, migrando dai generi musicali più contemporanei e seguiti (dal nuovo Afrobeats nigeriano, all'Amapiano sudafricano) a big band che ci riportano agli anni '70 e '80, con i fasti dell'Afrobeat di Fela Kuti e allo Mbalax senegalese. E poi, spazio alle contaminazioni tra Afrojazz, musica elettronica e ricerca sperimentale.

Per nutrire la mente e dare carburante per le danze, gli stand con cucina di vari paesi africani hanno dato ampia soddisfazione ai palati accorsi numerosi a gustare il meglio dei piatti africani. Centinaia di persone sono intervenute ai momenti di formazione/informazione, così come al momento musicale delle serate.

Una festa, insomma, che fa ben sperare del futuro anche africano della nostra Italia.



Essere famiglia **comboniana**

Domenica 23 giugno si è tenuta a Fano l'annuale festa dei famigliari e amici dei comboniani delle Marche e vicini



Fano. Il vescovo di Fano, mons. Andrea Andreozzi, con i missionari presenti alla festa

La giornata è iniziata con l'accoglienza, bella, gioiosa e calorosa da parte della comunità e dell'équipe di laici e amici che da giorni preparavano l'incontro. Nell'introdurre la giornata, padre Giorgio Padovan, responsabile della comunità comboniana a Fano, ha fatto notare il buon numero di presenti, circa 80, la loro vivacità ed entusiasmo, così come la presenza di diversi giovani. **E soprattutto la bellezza e la gioia di avere tra noi diversi missionari comboniani.**

Da Roma sono giunti il padre generale, Tesfaye Tadesse, e il suo consigliere padre Luigi Codianni, così come padre Torquato Paolucci di Urbania. Ci hanno arricchito con la loro presenza e la loro testimonianza. Si sono uniti a noi anche i padri Gabriele Perfetti in vacanze dalla Colombia e Corrado Masini, dall'Etiopia, che hanno condiviso con noi il loro cammino missionario.

Un bel regalo e un gran bel segno di amicizia è stata la presenza del vescovo di Fano, don Andrea Andreozzi, che ha ringraziato per il dono dei comboniani in diocesi, e

quella del parroco di Sant'Orso don Giuseppe Marini, sostenitore della missione comboniana.

Altra presenza significativa è stata quella di Stefano Lanna dell'associazione di volontariato *Laudato si'*, che da alcuni mesi gestisce l'accoglienza a Villa Baratoff a Pesaro. Si è presentato, ha ringraziato i comboniani per l'opportunità di fare accoglienza a Villa Baratoff, si è detto felice di coltivare l'amicizia e la collaborazione, e ha chiesto il nostro aiuto, così da continuare insieme la missione nel territorio e nelle diocesi.

E poi i parenti di tanti comboniani delle diocesi delle Marche che si sono sentiti a casa loro, in famiglia, contenti perché il nome e la presenza dei comboniani è sempre viva, apprezzata e amata. Gli elenchiamo semplicemente ma come segno di riconoscenza e di gratitudine: Bartolucci, Campanini, Catani, Codianni, Generali, Guiducci, Martinelli, Masini, Padovan, Paolucci, Perfetti, Pierli, Rossi, Verdini.

La mattinata, al termine delle testimonianze e delle informazioni, si è conclusa con l'eucaristia presieduta da

padre Tesfaye e concelebrata dai sacerdoti presenti. **Padre Tesfaye ci ha fatto respirare l'aria missionaria in comunione con i tanti comboniani che nel mondo annunciano l'amore di Dio per noi in Cristo Gesù.**

All'eucaristia è seguito il momento conviviale preparato dagli amici di Fano e Pesaro, celebrato nell'ampia e bella struttura della curia diocesana di Fano.

Prima di separarci, **padre Giorgio ci ha dato appuntamento al prossimo anno quando la festa si farà nella casa Villa Baratoff a Pesaro**, assieme alla odv *Laudato si'* e a Stefano che oltre che un amico è anche un ottimo cuoco. Tutti hanno gioito e applaudito alla bella novità.

Il nostro grande grazie e di cuore a quanti hanno preso parte all'incontro, ai parenti, amici, volontari. Senza il loro lavoro e servizio, la piccola comunità comboniana a Fano non avrebbe potuto preparare una così bella e gioiosa festa.

Dio ci benedica tutti e san Daniele Comboni ci accompagni.

Gli amici dei comboniani di Fano

Le stesse piaghe del Crocifisso

Otto secoli fa, nel settembre 1224, il santo di Assisi riceveva l'impressione delle stimmate. Quell'evento viene celebrato il 17 settembre



Museo della Porziuncola: San Francesco fra due angeli. L'opera, del 1255, attribuita al Maestro di san Francesco, è dipinta sull'asse che servì a Francesco da letto in vita e soprattutto in morte. Era la prima volta che veniva dipinta la ferita sul costato

Il santo, due anni prima di morire si trova alla Verna, un monte selvaggio – un «crudo sasso» come lo descrive Dante Alighieri – che s'innalza verso il cielo nella valle del Casentino. È giunto qui per vivere in solitudine 40 giorni di digiuno e preghiera in preparazione alla festa dell'arcangelo Michele di cui è devoto. Il santo d'Assisi è particolarmente legato a questo luogo, ottenuto in dono dal conte Orlando signore di Chiusi. **La leggenda che vuole le enormi fenditure e le caverne che lo caratterizzano generate al seguito del terremoto che seguì alla morte di Gesù in croce sul Golgo-**

ta, affascina e attrae oltremodo Francesco. Qui gli è più facile meditare la Passione del Signore e partecipare intimamente ad essa. Qui può innalzare un'intensa preghiera che bene esprime tale stato d'animo:

"O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti preiego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione, la seconda si è ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volen-

tieri tanta passione per noi peccatori" (dai Fioretti).

In quelle notti di preghiera, di solitudine e di rapimento, Francesco ebbe il coraggio di chiedere di provare un po' dell'amore e del dolore che Gesù sentì nei momenti della sua Pasqua di morte e risurrezione.

Venne esaudito e, intorno alla Festa dell'esaltazione della Croce (14 settembre), il suo corpo fu segnato delle stesse piaghe del Crocifisso, nelle sue mani e nei suoi piedi si formarono come delle escrescenze a forma di chiodi.

Non era mai successo prima qualcosa di simile. Francesco, circa vent'anni prima (1205/6) aveva cominciato a seguire il vangelo di Gesù ascoltando la parola del crocifisso di san Damiano. Quelle parole e quell'immagine gli si erano stampate nel cuore. E ora si manifestavano nella sua carne, nel suo stesso corpo.

Titti ricordiamo le parole di Paolo: *Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Difatti io porto le stimmate di Gesù nel mio corpo* (Gal 2,20).

Il Poverello è nella storia della Chiesa il primo cristiano a essere segnato dalle impronte della passione del Signore nel suo corpo.

Gli resteranno impresse fino alla morte, avvenuta la sera del 3 ottobre 1226 a Santa Maria degli Angeli. E così, egli che aveva voluto in tutto farsi simile a Cristo per la sua radicale scelta di vita evangelica, ne diventò anche fisicamente il riflesso vivente, il ritratto visibile, l'alter Christus.

Questa invocazione non rimane inascoltata. È fatto degno, infatti, dopo una notte di preghiera, di ricevere misteriosamente sul proprio corpo i segni visibili della Passione di Cristo: le mani, i piedi e il costato trafitti. Il prodigio avviene in maniera così mirabile che i pastori e gli abitanti dei dintorni riferirono ai frati di aver visto per circa un'ora il monte della Verna avvolto di un vivo fulgore, tanto da temere un incendio. Sul dono misterioso delle stimmate, Francesco ebbe sempre riserbo, e si scoprì al momento della sua morte. Papa Alessandro IV certificava la ferita per il fatto di averla vista egli stesso al momento del transito.

GIOVANNA DAL BEN

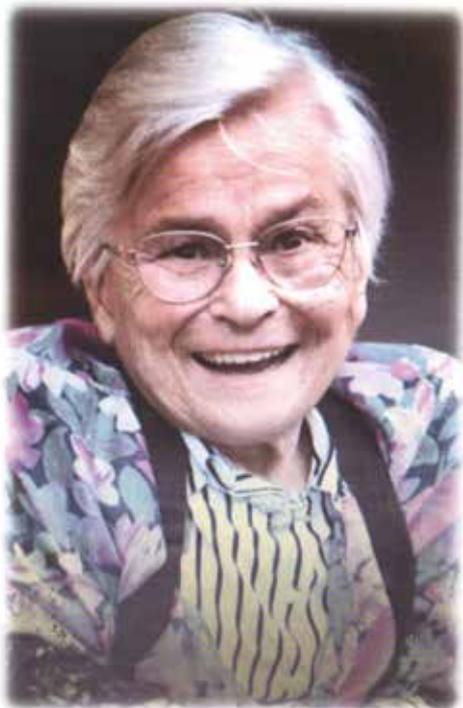
(24.6.1936 – 11.6.2024)/Missionaria secolare comboniana

Donata agli altri

A pochi giorni dagli 88, ci ha lasciato una missionaria secolare comboniana che ha saputo fare della sua malattia un grande dono di intercessione per i missionari e quanti ha amato

Al funerale di Giovanna, giovedì 13 giugno, a San Mauro di Saline sui Lessini veronesi, con i fedeli, accorsi numerosi, ha preso parte una delegazione delle **Missionarie secolari comboniane** guidate dalla responsabile generale, Maria Pia Dal Zovo. Concelebrava anche padre Elio, legato alla Giovanna da una sincera amicizia missionaria. Al termine del rito e dopo altre testimonianze, padre Elio così si è espresso:

«Cara Giovanna, vorrei innanzitutto ringraziare tua nipote Maria Rosa. Sapevo che un legame particolare vi univa perché era lei che ti aiutava nei tuoi spostamenti anche quando scendevi dal Corno per prendere parte agli incontri con le consorelle in casa madre delle comboniane o più spesso, gli ultimi tempi, dai comboniani in Vicolo Pozzo, 1. Domenica mattina 9 giugno ero a San Martino della Battaglia (BS) per la



Giovanna Dal Ben

Giornata missionaria comboniana e, terminata la messa, ero stato invitato da alcune signore a prendere con loro un cappuccino al bar della piazza antistante la chiesa. Ed ecco squillare il mio telefonino: Rosa mi chiama per dirmi che eri ricoverata a Negrar in terapia intensiva. Si offriva di accompagnarmi da te nel pomeriggio. Raggiunto l'ospedale, Rosa entra per prima (una sola persona alla volta) a salutarti. Quando è il mio turno, *ven-go da te anche per offrirti un goccio di caffè (che tanto amavi), il solo consentito e che Rosa aveva provveduto*. Sei sofferente, ma felice di vedermi. Riandiamo ai nostri incontri, anche quelli in casa tua al Corno, accompagnato dalla **Maria Turazzi** di San Giovanni Lupatoto cui ti legava un'antica amicizia. **Non mancavamo mai il 24 giugno di venire a celebrare in casa tua il tuo compleanno che coincideva con l'anniversario della mia ordinazione sacerdotale.**

Scherzando anche sulle cose serie, ti raccomandavo di non esagerare con rosari e messe...Poi però ti lascio fare, conscio di non essere il "padrone d'anima" di nessuno: l'unico Signore e padrone di tutti noi è Lui, Gesù. Domenica pomeriggio eri felice che avessi con me l'olio santo. Mi dicevi che l'avevi già ricevuto un paio di mesi prima, ma che eri felice di riceverlo una volta di più. Mentre ti ungevo la fronte e le mani, ripetevi con me, quasi fossi tu stessa il ministro: *"per questa santa unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo...e liberandoti dai peccati, ti salvi e nella sua bontà ti sollevi"*.

E poi siamo passati alla comunione... Eri cosciente che quello era il tuo viatico, il Pane della vita, di cui tante volte ti eri nutrita. Abbiamo pregato per chi ti assisteva, per i tuoi nipoti, le consorel-

le...abbiamo ringraziato il Signore di averci dato di incrociare le nostre vite. Rientrato a casa, avevo informato Maria Turazzi. Dopo avermi detto la sua sorpresa, continuava: "Ma che bei momenti passati con la Giovanna, che belle settimane trascorse lassù al Corno...**era una persona squisita!**". Non volevi elogi...Qui però siamo tutti d'accordo per darti il voto massimo... **Grazie a padre Egidio Ramponi avevi trovato il modo di realizzare e dare un senso missionario alla tua malattia e tutta la tua vita...** Ora ti immagino a conversare con lui. Per dire quanto è stato bello conoscervi, incontrarvi, e ora rivedervi e raccontarvi gioiosamente tutto ciò che è accaduto e che avete vissuto.

In paradiso non te ne starai di certo a far niente tutto il giorno. Allora, senza inviarci troppe rose, riservate a Santa Teresina del Bambin Gesù, la Lessinia offre altri magnifici fiori. Faccene avere almeno qualche petalo. E intercedi per noi, supplicando per noi quella Vergine di Lourdes che tante volte eri andata a venerare alla grotta di Massabielle».



Abbonamento
EURO 54,00

abbonamenti@fondazionenigrizia.it
oppure chiama 045 8092290

Più forte ti scriverò. Caro Satnam...

Tutti siamo rimasti scioccati dalla tragica fine del bracciante di origini indiane Satnam Singh, al lavoro nell'agro Pontino, morto all'ospedale San Camillo di Roma.

Era stato abbandonato agonizzante davanti a casa dopo che aveva perso un braccio in un incidente sul lavoro. La reazione di don Marco

Caro Satnam, ti avranno chiamato "L'indiano", una faccia uguale a cento altre. Eri solo braccia. Già, non chiamano così quelli che lavorano i campi? I "braccianti", appunto. Lo pensava anche "quello", il "paron" dell'Italia di allora, che mandò dal mio Veneto la gente nell'agro Pontino. Servivano braccia per bonificare la terra. E nel linguaggio dei padroni, **i poveri sono solo bocche da sfamare, e l'unico modo per esistere, per essere sfruttati è diventare braccia**. Anche nelle guerre servono braccia, per "imbracciare" fucili, sparare, uccidere.

Ma le braccia non servono anche per altro? Abbracciare, ad esempio. Dare una carezza, raccogliersi i capelli, strofinarsi gli occhi per guardare lontano. Chiunque lascia la propria terra porta la mano alla fronte e scruta l'orizzonte. Anche quelli che partirono da qui, per arrivare dove ora tu sei. **Poi si perde la memoria. Si dimentica chi siamo stati. Gli abbracci, le carezze, l'orizzonte. Si diventa "padroni" e si pensa solo alla "roba"**.

Ma c'è roba da tenere, e roba da buttare. I "schei" sono da tenere. Ingrandire il proprio capannone, il proprio campo. Senza regole, senza legalità, senza diritti. La roba da buttare è tutto il resto. Anche gli altri, la gente che lavora, i "foresti", gli "indiani" sono roba. Siete accucciati nei nostri campi ma è come fosse nelle miniere di cui parla il Verga nell'Ottocento. Tu come "Rosso Malpelo", maledetto, bandito dalla terra.

Ti hanno buttato giù dal furgone. Senza un braccio. Insieme a tua moglie Soni, che gridava tutta la sua disperazione. Il braccio l'hanno messo in una cassetta della frutta: come fragole, come pomodori. Eri roba da

discarica. Lui non vedeva il tuo portamento regale. Non sapeva che le braccia servivano per pregare. Che **un Sikh come te si sente vicino al creatore ogni momento, che lavora "senza imbrogli e senza truffe"**, come è scritto nei vostri libri sacri. E condivide una parte del suo guadagno con qualcuno. Ma lui, il padrone, non crede che ci sia un'anima in tutte le cose. Voi Sikh non credete nelle caste. Siamo noi che le abbiamo. Qui. I padroni e gli schiavi. Eppure, anche noi da queste parti, avevamo un Dio. E dovevamo ricordarci ogni giorno che eravamo stati stranieri in terra d'Egitto. E poi venne un altro a dirci **«Beati i miti perché erediteranno la terra»**. Non ricordiamo più da dove siamo venuti, e abbiamo scambiato la promessa con la roba. Mentre morivi dissanguato, non solo lui, il "padrone", ma anche noi tacevamo. Tacevano quelli che fanno le leggi, quelli che inventano il caporalato, quelli che si mettono d'accordo con le mafie; quelli che si scandalizzano del braccio buttato nell'immondizia, ma non della propria indifferenza.

C'era un crocifisso in Bosnia durante la guerra. Era senza un braccio. Come te. Eppure era il più vero di tutti. Crocifisso ogni volta. Ed è quello che dovrebbe esserci in ogni chiesa. Ma forse tra i padroni, come tra i borghesi devoti, nessuno ti raccoglierebbe per la strada, perché non servi nemmeno per essere appeso a una croce...

Una poesia (G. Ungaretti, **"In memoria"**, da L'Allegria, 1931) parla di un certo Moammed Sceab, discendente di emiri, di nomadi, che non aveva più patria. Solo il poeta e la padrona dell'albergo lo accompagnarono nel camposanto del sobborgo d'Ivry. E dice alla fine: E forse io solo / so ancora / che visse.

Ma noi sappiamo invece che sei vissuto. Che eri figlio di principi e avevi un cuore puro, che credevi in un mondo senza imbrogli. E senza caste. E che ti chiamavi Satnam Singh. E avevi due braccia per rifare la terra.

Marco Campedelli
(Adista Segni Nuovi n° 25
del 6/7/2024)



Braccianti nell'agro Pontino